

Diplomatici norvegesi accusano: forze di sicurezza afgane torturano i prigionieri

Stando all'ambasciata di Oslo, alle organizzazioni umanitarie viene impedito di visitare i detenuti

Afghanistan, la strage continua dei civili

Raid Nato nella provincia di Helmand. Colpiti i caseggiati, uccisi 60 afgani. Tra loro donne e bambini
Deputato racconta: «Combattimenti durissimi con i talebani, la gente scappava». L'Alleanza: non ci risulta

di Gabriel Bertinotto

DUE RAID AEREI provocano decine e decine di vittime in Afghanistan. Molti di loro sarebbero civili, secondo fonti locali, anche se la Nato smentisce. Il primo bombardamento è avvenuto nella zona di Girishk, nella provincia meridionale di Helmand, dove i

talebani sono molto numerosi ed attivi, e dove spesso infuriano cruente battaglie con le truppe straniere. Un parlamentare originario di quella zona, Wali Jan Sabri, ha citato fonti «credibili» per affermare che negli scontri sono rimasti uccisi da 50 a 60 civili. Gli ordigni sganciati dagli aerei avrebbero colpito alcune case facendo strage fra gli abitanti. Un altro dirigente del luogo, il capodistretto Manaf Khan, ha posto il numero delle vittime non combattenti intorno a 27 o 28. Si tratta di persone che avevano tentato di darsi alla fuga, quando sono cominciati i bombardamenti dall'aria. La stessa fonte ha aggiunto che nella battaglia sono stati uccisi anche circa cinquanta ribelli.

Un portavoce delle forze britanniche nella zona di Helmand ha ammesso che operazioni militari sono in corso nell'area, ma ha smentito che ci siano state vittime civili. «Non abbiamo informazioni di simili episodi a Girishk», ha detto il tenente-colonnello Charlie Mayo. «Non risultano ricoveri negli ospedali. Poiché i talebani non portano uniformi come noi, appena qualcuno viene ucciso, lo si etichetta subito come civile». L'altro raid è avvenuto nel distretto di Char Cheno, nella provincia di Uruzgan. Secondo la gente del posto, sarebbero rimasti uccisi 15 civili.

Non è purtroppo la prima volta che sulle truppe Nato grava il sospetto di operazioni condotte senza tener conto del rischio che siano coinvolti degli innocenti. Ed ora da Kabul rimbalza in Europa un'altra inquietante notizia. In una nota inviata dall'ambasciata norvegese al governo di Oslo si afferma che le forze di sicurezza af-

Negli scontri con le milizie nemiche sono morti anche due soldati stranieri

ghane torturerebbero i prigionieri che vengono loro consegnati dai militari della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf). Parti del testo sono state pubblicate dal giornale comunista norvegese Klassenkampe. I diplomatici affermano che alle organizzazioni umanitarie internazionali come la Croce Rossa (Cicr) ma anche al-

la stessa Commissione afgana per i diritti dell'uomo viene impedito di visitare i prigionieri. In una zona dell'Afghanistan lontana da quella dei bombardamenti aerei che avrebbero fatto vittime tra la popolazione, il Nuristan, due soldati della Nato sono morti in una battaglia con milizie nemiche. Questo porta a 123 il numero

dei soldati stranieri morti in Afghanistan dall'inizio dell'anno. Permane l'angoscia sulla sorte degli ostaggi coreani che si trovano nelle mani dei talebani nella provincia di Ghazni. I rapitori hanno accettato di prolungare l'ultimatum, che scadeva ieri, ma hanno avvertito che se i negoziati infine fallissero, i 22 prigionieri verrebbe-

ro uccisi. Per liberare gli ostaggi sani e salvi (ma uno è già stato ammazzato alcuni giorni fa), hanno chiesto che siano rilasciati alcuni miliziani detenuti nelle carceri afgane. Il negoziato sembra particolarmente difficile perché, com'è noto, il governo Karzai ha stabilito che nessuno scambio di prigionieri sarà ancora effettuato do-

po quello che lo scorso mese di marzo consentì di salvare la vita al giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo.

Il portavoce talebano Yussuf Ahmadi ha dichiarato che «abbiamo chiesto al governo di impegnarsi di più nei negoziati e di liberare i nostri prigionieri. Se non accoglie le nostre richieste, certamente uccideremo gli ostaggi». Secondo Ahmadi i negoziatori afgani «ci hanno chiesto del tempo, perché sostengono che un nuovo emissario sudcoreano è ora coinvolto nelle trattative».

Anche un viceministro degli Interni, Munir Mohammad Mangal, ha parlato di un rinvio dell'ultimatum, «perché negoziare richiede del tempo». Mangal ha aggiunto che alcuni parlamentari eletti nella zona di Ghazni e membri del Consiglio provinciale hanno parlato con i talebani e «siamo ottimisti sul risultato».

Gli ostaggi sono tutti membri della Chiesa presbiteriana Sam-Mul. Erano venuti in Afghanistan in missione umanitaria. Sono tutti di età compresa fra i venti e i quaranta anni. Furono catturati dai ribelli nove giorni fa, mentre percorrevano a bordo di un bus privato la strada fra Kabul e Kandahar. La persona assassinata l'altro giorno fa era il leader del gruppo, un pastore di 42 anni.

Ore di angoscia per la sorte dei 22 ostaggi sudcoreani. I rapitori hanno prolungato l'ultimatum



Truppe della Nato controllano una strada alla periferia della capitale afgana Kabul. Foto di Allauddin Khan/Anp

IRAQ

Giovane jihadista cambia idea: «Io truffato dalla guerra santa»

RIAD Si può cambiare idea anche se si è militanti della jihad islamica. È la testimonianza di Ahmed al-Shayea, 22 anni, che da ieri si ritrova con il volto sfigurato e le mani senza dita. Ahmed si sente «truffato» dall'idea di una «guerra santa» che ha inseguito ciecamente per finire ustionato nell'ospedale del carcere di Abu Ghraib, dopo aver fatto tremare il giorno di Natale il centro di Baghdad con una bomba nel 2004. Oggi dice di aver cambiato idea sulla Jihad e che vorrebbe dirlo a tutti i giovani musulmani che lo sapessero, che vedessero il suo corpo martoriato e sentissero come è stato convinto con la malafede a guidare un autocarro in quella missione fatale. Vorrebbe che i suoi coetanei musulmani capissero la tragedia di aver messo nell'angoscia i suoi familiari che credevano che fosse morto. Sono state due le risposte che hanno fatto cambiare idea sulla Jihad al giovane saudita Al-Shayea. Una persa di coscienza cominciata quando un religioso lo ha visitato nel carcere al-Hàir di Riad, dopo il rimpatrio dall'Iraq. «La jihad è riconosciuta come religione?» e «dato che è esaltata come azione giusta, perché viene imposto ai militanti di non informare genitori o il proprio governo delle loro intenzioni?». Al netto «no» del religioso ad entrambe le domande «ho realizzato che avevo sbagliato tutto», racconta il giovane.

Attacco kamikaze vicino alla Moschea rossa: 14 morti

Il tempio rioccupato per alcune ore dagli integralisti. Giallo su incontro tra Musharraf e Benazir Bhutto

di Gabriel Bertinotto

LA MOSCHEA ROSSA di Islamabad riapre, e viene subito rioccupata dagli estremisti islamici. Un'azione dimostrativa. Gli invasori non oppongono che una debole resistenza quando le forze dell'ordine intervengono lanciando gas lacrimogeni, ed abbandonano il tempio. Ma non è affatto dimostrativo quello che avviene poco dopo a cinquecento metri di distanza. In strada, vicino ad un ristorante,

un kamikaze si fa esplodere in mezzo alla folla. Almeno metà delle 14 vittime sono agenti di polizia che avevano appena partecipato allo sgombero della moschea.

Così il giorno in cui la Moschea rossa avrebbe dovuto essere riconsegnata alle sue funzioni di luogo di culto, troppo a lungo usurpate da coloro che ne avevano fatto una roccaforte di militanza talebana, viene funestato da nuove violenze. E le autorità decidono di chiuderla di nuovo. «Sino a quando non sarà garantita la sicurezza dei luoghi», spiega Kamal Shah, alto

funzionario del ministero degli Interni.

L'11 luglio il presidente Pervez Musharraf ordinò l'assalto finale contro i miliziani armati che da otto giorni si erano asserragliati all'interno, trattenendo un numero imprecisato di donne e bambini come ostaggi. Negli scontri i morti furono più di cento. Da allora i gruppi integralisti hanno scatenato una serie di rappresaglie, uccidendo in vari attentati suicidi più di duecento persone, in gran parte soldati e poliziotti.

La riapertura della Moschea rossa doveva essere nelle intenzioni delle autorità un gesto di conciliazione. Ma centinaia di ma-

nifestanti islamici hanno marciato sul tempio e ne hanno cacciato il nuovo imam, che avrebbe dovuto prendere il posto di Rashid Ghazi, caduto nei combattimenti dell'11 luglio. La polizia è intervenuta piazzando blindati e uomini in tenuta anti-sommossa. Ai primi lanci di

Voci su colloqui negli Emirati arabi fra il presidente pakistano e la leader in esilio dell'opposizione

lacrimogeni, i dimostranti sono venuti fuori, in corteo, scandendo slogan contro il governo. Poi, poco dopo, l'attentato.

In quelle stesse ore negli Emirati arabi uniti, il presidente Musharraf incontra, secondo notizie non confermate, Benazir Bhutto, leader dell'opposizione democratica, che da anni vive in esilio in Inghilterra. La notizia è stata data da diversi canali televisivi privati, e smentita da quella di Stato. L'unica cosa certa è che ieri Musharraf si trovava effettivamente ad Abu Dhabi in visita ufficiale. Per il resto sul colloquio (alcuni dicono addirittura due) con la Bhutto, le fonti ufficiali si limitano a smen-

tite generiche. Un collaboratore di Benazir dice di «non essere al corrente». Una fonte di Islamabad afferma che «non è il caso di commentare». Nessuno dice chiaro e netto che l'incontro non c'è stato. Coloro che lo danno per avvenuto sostengono che si sarebbe comunque concluso in un nulla di fatto, perché Benazir avrebbe condizionato il proprio appoggio al presidente, non solo alla rimozione delle accuse giudiziarie che l'hanno costretta all'esilio, ma anche alla fine del cumulo di cariche militari e politiche da parte di Musharraf. E quest'ultimo su questo punto sarebbe stato irremovibile.

Usa, astronauti ubriachi in viaggio nello spazio. La Nasa nella bufera

Rapporto mette sotto accusa l'Agenzia. Imbarazzo per la scoperta di un pc dello shuttle sabotato. Un razzo esplose in una base di collaudo: 3 morti

WASHINGTON Prima c'era stato il triangolo sentimentale spaziale, con un'astronauta arrestata mentre cercava di rapire la rivale in amore. Adesso spuntano astronauti ubriachi inviati nello spazio e un tecnico infedele che sabotava i computer. Il Kennedy Space Center sembra diventato Hollywood, con la Nasa alla prese con scandali rosa e gialli e le cronache da Cape Canaveral che assomigliano a quelle su Paris Hilton. La doppia crisi legata ad abuso di alcool e sabotaggi è esplosa in un momento critico per l'agenzia spaziale americana, che ha lo shuttle Endeavour pronto sulla rampa di lancio per una missione che deve prendere il via il 7

agosto. Non è un momento buono per l'esplorazione spaziale americana: se la Nasa ha i suoi guai, anche Virgin Galactic, la società di Richard Branson protagonista di un programma spaziale privato, ha appena vissuto una tragedia per un'esplosione durante un test nel deserto del Mojave. Tre persone sono morte e tre sono rimaste ferite.

Guida in stato di ebbrezza In almeno due casi, i cui protagonisti restano non identificati, la Nasa avrebbe permesso ad astronauti di andare nello spazio anche se erano seriamente intossicati dall'alcool. La scoperta è stata fatta da una commissione d'inchiesta indipendente, che l'agen-

zia aveva creato dopo l'arresto a febbraio di Lisa Nowak, un'astronauta - ora licenziata - finita in manette per aver aggredito una collega che le conteneva l'amore per un altro astronauta. Il caso Nowak aveva fatto capire alla Nasa che c'era bisogno di indagare a fondo sulle condizioni psicologiche degli astronauti. In interviste riservate con la commissione, è emerso un quadro imbarazzante, raccolto in un rapporto di 12 pagine nel quale si racconta che l'alcool scorre a fiumi al Kennedy Space Center, anche durante la «quarantena» a cui gli astronauti sono sottoposti nei tre giorni prima del lancio. In un paio di occasioni, inoltre, astronauti sa-

rebbero partiti per missioni sullo shuttle sotto l'effetto di alcolici, nonostante il parere negativo di medici della Nasa e anche di colleghi. L'agenzia spaziale, in una conferenza stampa, ha sostenuto che la commissione non ha comunicato identità o nazionalità degli astronauti coinvolti. «La Nasa dovrà determinare in modo indipendente i fatti riferiti nel rapporto», ha detto la vice direttrice, Shana Dale, annunciando l'avvio di un nuovo programma di test sulle condizioni mediche e psicologiche degli astronauti. L'agenzia incoraggerà anche denunce anonime.

Giallo spaziale Le indagini sulle abitudini alcoliche degli astro-

nauti andranno avanti ora di pari passo con quelle sui subappaltatori della Nasa, dopo la scoperta che il tecnico di una società che lavora per l'agenzia ha commesso un sabotaggio. Cavetti di un computer che l'Endeavour deve portare sulla Stazione Spaziale Internazionale (Iss) sono stati recisi. La Nasa se n'è accorta prima di caricarlo a bordo ed ha garantito che non sarebbe comunque stato un problema per la sicurezza. Ma l'episodio resta oscuro, anche perché viene mantenuto il riserbo sul protagonista e sul possibile movente.

Esplosione nel deserto Una dura battuta d'arresto intanto è arrivata per il programma del turi-

sma spaziale. La Scaled Composites, la società del pioniere Burt Rutan che nel 2004 realizzò la prima missione spaziale privata con la navetta SpaceShipOne, è rimasta vittima di un incidente fatale. Durante un test nel deserto del Mojave, in California, è avvenuta un'esplosione durante un test per un nuovo tipo di razzo per SpaceShipTwo, il veicolo che Branson vuole usare per portare turisti nello spazio a 200.000 dollari a biglietto. Tre tecnici sono morti e altri tre sono rimasti feriti seriamente. Secondo Rutan, l'esplosione è avvenuta mentre veniva sperimentato un sistema alimentato da ossido di azoto, noto anche come 'gas esilarante'.

FRANCIA Affare Clearstream De Villepin inquisito

PARIGI Dominique de Villepin torna alla ribalta come indagato nell'affare Clearstream. I giudici istruttori Henri Pons e Jean-Marie d'Huy lo hanno incriminato per concorso in calunnia, ma anche per complicità nell'uso di materiale falso e di abuso di fiducia. Per di più è anche stato posto sotto controllo giudiziario e gli è stato vietato qualsiasi contatto con l'ex presidente Jacques Chirac, anche lui chiamato in causa in questa oscura vicenda. I giudici lo hanno trattenuto per circa un'ora; lui non ha risposto alle loro domande. Ai giornalisti ha ribadito la sua linea di sempre: non ha mai chiesto di indagare su personalità politiche.